

Territorio, fede, paesaggio. Il ruolo degli edifici di culto nella caratterizzazione dei paesaggi del passato¹

Cinzia Podda ^(a), Paolo Secchi ^(b)

^(a) Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione, via Zanfarino, 62 – Sassari – 079229746, cpodda@uniss.it

^(b) Ufficio dei Beni Culturali Ecclesiastici – Diocesi di Alghero-Bosa, via Principe Umberto, 7 – Alghero (SS), 079975209, info@diocesialghero-bosa.it

Abstract

Se è vero che il paesaggio è la rappresentazione dello spazio di vita di un territorio costruito e modellato dall'uomo, è altrettanto vero che esso rappresenta il riflesso delle civiltà che lo hanno organizzato e nel quale è possibile riconoscere la propria identità. In ogni paesaggio sono infatti racchiusi i segni dell'azione umana che, a sua volta, può essere delineata attraverso un'attenta analisi della documentazione che la racconta. La carta, in particolare, soprattutto se presente a partire dai tempi storici, è riconosciuta come lo strumento per questo più valido, la cui interpretazione può portare alla ricostruzione del rapporto col territorio nelle sue varie fasi evolutive, nonché all'identificazione di segni del passato che permettono di definirne i valori, le radici, l'identità. Ciò, in particolare, nel caso siano presenti edifici di culto, spesso associati a villaggi scomparsi, la cui diffusione ha rivestito un ruolo importante nella definizione dei paesaggi dominati dalla loro presenza, arrivando a caratterizzarne profondamente l'identità. In questo senso la cartografia storica, con il suo carico di toponimi, molti dei quali non più presenti, se raffrontata con quella più recente, costituisce uno strumento privilegiato di analisi del territorio, in grado di restituirne le caratteristiche principali e definire i tratti essenziali del paesaggio in prospettiva sincronica e diacronica.

1. Premessa

Partendo dal presupposto che le costruzioni dell'uomo per scopi religiosi (unitamente alle modificazioni dell'ambiente e del territorio che ad esse sono direttamente collegate) hanno contribuito a creare dei sistemi relazionali materiali e immateriali da cui è derivata una forte caratterizzazione dei paesaggi, il lavoro intende analizzare il rapporto tra questi e lo spazio che sottendono, al cui interno sembrano essere immersi per il carico di significati che in qualche modo vi aleggiano, con evidente richiamo alla sacralità. L'esempio preso come riferimento è quello dell'abbazia cistercense di Santa Maria di Corte (o di *Cabuabbas*), situata nell'agro del comune di Sindia, nella Sardegna centro-occidentale, in merito a cui si è cercato di effettuare delle ipotesi riguardanti il ruolo avuto dall'antica struttura religiosa nella caratterizzazione del paesaggio circostante, laddove si svolgeva l'attività tipica di questi impianti monastici: dalla coltivazione dei campi all'organizzazione della vita civile e religiosa, alla raccolta, conservazione e vendita dei prodotti in esubero. La sua edificazione, infatti, risalente al XII secolo, faceva parte di un ambizioso progetto portato avanti dalla Chiesa, in accordo con i governanti, che prevedeva la diffusione della fede attraverso lo stanziamento capillare di ordini religiosi, in questo caso cistercensi. L'abbazia di Santa Maria di Corte, che è situata nel settore meridionale dell'antico Giudicato di Torres, sulla base delle prime ricognizioni, sembra assolvere proprio a questa funzione. L'analisi è stata incentrata

¹ Mentre l'organizzazione generale del lavoro e la ricerca bibliografica è comune ai due autori, a C. Podda, oltre all'analisi e alla ricerca cartografica, sono da attribuire i paragrafi 2, 4, 6 e a P. Secchi la ricerca storica, sulle fonti archivistiche e i paragrafi 1, 3, 5.

prevalentemente su un'ipotesi di ricostruzione degli assetti territoriali effettuata con l'ausilio della documentazione storica esistente, con il confronto fra questa, le evidenze archeologiche e i resti degli elementi strutturali o materiali ascrivibili a quella presenza. Di fondamentale importanza si è rivelato il ricorso ai sistemi informativi geografici, i quali hanno facilitato la lettura e il confronto tra i documenti cartografici recenti e del passato, grazie a cui si è giunti alle ipotesi delineate. In futuro, l'approfondimento della ricerca prevede lo sviluppo di una seconda fase, anche sulla base di verifiche dirette e indagini sul campo con sistemi di rilievo dall'alto (UAV, ecc.), al fine di identificare e, possibilmente, ricostruire ogni traccia dell'antica vita monastica, nonché l'influenza che essa ha avuto nella profonda caratterizzazione dei luoghi, tanto da connotarli ancora oggi come *paesaggi della fede*.

2. Paesaggio e culture religiose

Per la Convenzione Europea sul Paesaggio (art.1) presentata a Firenze nell'ottobre del 2000, e ad oggi, sottoscritta da quasi tutti i Paesi membri del Consiglio d'Europa, esso rappresenta “una determinata parte di territorio, così com'è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”. Una definizione ormai entrata nel lessico comune e accettata dai diversi orientamenti culturali che si erano caratterizzati per visioni differenti in funzione della scienza di riferimento: strutturalista o oggettivistica da una parte, per la quale il paesaggio è il risultato combinato di diverse azioni, soprattutto naturali; umanistica o soggettivistica dall'altra, secondo cui il paesaggio si presta ad essere interpretato in funzione della cultura di chi lo legge². Di fatto, comunque, essendo ormai considerato una *porzione di territorio*, il paesaggio è divenuto “una realtà materiale, oggettivamente identificabile; circostanza che conduce a metterlo in rapporto ai processi di territorializzazione [...] assunto, almeno in partenza, come manifestazione di *cultura tangibile*”, per cui l'idea accolta dalla CEP si basa su “una visione combinata dove il paesaggio è inteso come una realtà oggettiva – forme espresse da strutture territoriali – ma nei termini in cui è filtrato dal soggetto, vale a dire dalle singole comunità umane” (Vallega, 2008, p. 22).

Queste considerazioni mettono dei punti fermi nel dibattito più generale sul paesaggio, che ha visto un lungo percorso cui molto hanno contribuito i geografi, a iniziare dalle visioni induttive di Paul Vidal de la Blache quando, circa un secolo addietro, “analizzava i quadri regionali francesi attraverso analisi dettagliate delle molteplici componenti naturali, della storia e dei generi di vita, ricomponendole all'interno di quadri paesistici per arrivare a visioni di sintesi con cui spiegare la realtà geografica: una lettura in chiave possibilista e idiografica che attraverso le forme del paesaggio cercava di spiegare il rapporto tra uomo e ambiente” (Scanu, Podda, 2016, p. 913)³. Aspetti culturali che possono essere intesi anche come “valori della storicità, in quanto alimentati dalle forme più o meno antiche della cultura soprattutto locale, e specialmente dai richiami” (Rombai, 2002, p. 73) allo spirito e al sacro. Nell'ambito di tali dinamiche, un ruolo non marginale è quindi attribuito agli aspetti culturali, al cui interno possono ricomprendersi anche quelli religiosi, in quanto elementi capaci di qualificare i luoghi in maniera forte, caricandoli di significati emozionali e spirituali, che rappresentano un elemento di sicuro interesse per coloro che, in qualche modo, sono legati ad esso

² Su queste tematiche la letteratura è assai ampia e di durata ormai storica: per una sintesi di tali concetti si può rimandare agli scritti di Adalberto Vallega (2004, 2008).

³ Una visione geografica cui ha portato un grande contributo la scuola italiana del secolo scorso – a iniziare da Olinto Marinelli con *Italia. Atlante dei tipi geografici* (1922), Renato Biasutti con *Il Paesaggio terrestre* (1962), Aldo Sestini con *Il paesaggio*, il volume monografico della collana *Conosci l'Italia* del TCI (1963) – prima che la recente rivisitazione del paesaggio, operata grazie a un'umentata sensibilità ambientale, portasse alla definizione di strumenti di salvaguardia e di gestione avviati già dal 1985 con la cosiddetta Legge Galasso, che introdusse lo strumento dei piani paesaggistici regionali estesi alle aree più importanti sotto questo profilo. Contenuti ripresi poi dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (il D.Lgs n. 4 del 22.1.2004) che impose l'estensione di tali piani a tutte le regioni sulla scia, appunto, dell'applicazione in Italia della Convenzione europea. La Sardegna, come noto, è stata la prima a varare tali piani, il cosiddetto PPR che ha prodotto un ampio dibattito culturale e politico, ma ha anche posto il paesaggio all'attenzione dei processi di analisi e promozione dello sviluppo del territorio, fino a farlo divenire elemento di cultura identitaria su cui ogni comunità, riconoscendosi in esso, può basare le aspettative di pianificazione e di gestione.

da un senso di appartenenza, nonché per quanti vi si approcciano per motivi tradizionalmente legati alla fede. A questo proposito occorre rilevare come, se non del tutto assente, di certo molto poco strutturata appare la bibliografia volta ad analizzare il ruolo che le strutture religiose hanno avuto nella caratterizzazione del paesaggio, sia in senso storico, sia in quello che gli viene attribuito oggi, ovvero di elemento portatore di valori identitari capaci di interagire con i flussi che animano la vita e l'economia di un determinato territorio.

L'obiettivo del presente studio si richiama direttamente allo spirito di quanto appena enunciato, ossia quello di approfondire tali aspetti a partire dall'analisi della realtà di Santa Maria di Corte, che rappresenta il primo impianto cistercense nell'Isola.

A tal fine, e in considerazione della difficoltà di reperire documenti relativi al periodo storico che vede la fondazione del sito abbaziale nella località presa in esame (XII-XIII secolo) – a prescindere da generali trattazioni storiche – si è cercato, come detto, di mettere in relazione le informazioni materiali (archeologiche) con quelle d'archivio e cartografiche, per ricostruire il percorso che ha portato alla sua nascita ed all'impatto sul territorio nel quale gravitava. Ciò partendo dal presupposto che questi grandi complessi – istituiti col sostegno di potenti famiglie signorili e dislocati lungo le principali direttrici di spostamento di uomini e beni – ebbero un ruolo fondamentale non solo nella diffusione della cultura religiosa, ma anche in una nuova organizzazione del sistema agricolo e della viabilità (Rombai, 2002).

3. Cenni storici sull'organizzazione territoriale cistercense

A differenza di altri ordini religiosi germinati dalla *Regola* benedettina, in cui dominava il sistema curtense⁴, in quello cistercense prevaleva nettamente l'agricoltura intensiva.

L'organizzazione territoriale prevedeva una suddivisione del territorio in *grange*⁵, “centri agricoli costituiti da coltivatori diretti, senza più servi” (Zanetti, 1976, p. 16) che, pur essendo indipendenti fra loro, rappresentavano comunque una singola unità economica. Progettate a forma di quadrilatero chiuso per motivi legati alla sua difesa (gli edifici erano spesso circondati da mura o da fossati, per tenere lontani ladri o autori di scorrerie), le *grange*, che possono essere considerate elementi caratteristici della prima agricoltura cistercense, venivano realizzate in zone disabitate, solitamente ricche di risorse idriche⁶.

Quando l'estensione delle proprietà diventava eccessiva per essere coltivata come unico insieme, si rendeva necessario suddividerle in appezzamenti di dimensioni variabili in funzione delle caratteristiche morfologiche del terreno. I campi aperti venivano così recintati e si costruivano degli edifici per ospitare i conversi⁷, per raccogliere gli animali, per custodire gli attrezzi indispensabili alla

⁴ Il sistema curtense prevedeva la suddivisione delle terre in parte dominica, gestita direttamente dai servi (includeva la residenza del *dominus*-signore, i boschi, i pascoli, le abitazioni dei servi, la parrocchia, le attrezzature agricole, i laboratori artigianali e una porzione dei campi coltivati; il signore versava alla parrocchia la decima, ossia un decimo dei suoi prodotti), e parte massaricia, esterna alla prima, la quale prevedeva una gestione indiretta (era affittata ai massari, contadini liberi, in cambio di un canone in natura oppure in denaro).

⁵ Il termine deriva dal francese “*grange*”, che significa costruzione chiusa e indica una fattoria di proprietà di un convento, o un convento con podere annesso.

⁶ Nella sua *Regola*, San Benedetto afferma, infatti: “Possibilmente il monastero deve essere costruito in modo da potervi trovare quanto è necessario, cioè l'acqua, un mulino, un orto e reparti per le varie attività, così che i monaci non debbano girovagare fuori: ciò infatti non reca alcun vantaggio alle loro anime” (*Regola di San Benedetto*, n. 66).

⁷ Durante il XII secolo, la gestione ordinaria delle *grange* era affidata esclusivamente ai conversi, anche se al tempo dell'aratura o della mietitura si utilizzava frequentemente manodopera esterna. Tuttavia, il moltiplicarsi delle *grange* superò ben presto le possibilità di lavoro dei conversi e l'aiuto degli abitanti dei villaggi vicini venne richiesto con sempre maggiore frequenza. L'istituzione dei conversi come categoria di religiosi sotto la disciplina del monastero, incaricati degli affari economici delle fondazioni cistercensi, costituisce certamente un aspetto caratteristico dell'Ordine. Nell'epoca di San Benedetto, la maggior parte dei monaci era costituita da laici; solo occasionalmente, i sacerdoti venivano ammessi, nella misura in cui lo richiedevano le necessità spirituali e liturgiche delle abbazie. Tutti i monaci prendevano parte in egual misura al lavoro manuale e se, al tempo della messe, il lavoro era superiore alle loro possibilità, venivano impiegati degli operai. Tuttavia, a partire dal IX secolo, le proprietà dei monasteri aumentavano a dismisura, mentre i monaci, che all'epoca erano in gran parte sacerdoti impegnati in varie attività missionarie e culturali, non erano in grado di rispondere pienamente alle esigenze del lavoro manuale richiesto dai loro possedimenti. I primi monasteri medioevali, compreso

lavorazione e per immagazzinare il prodotto delle messi. In ogni grangia erano presenti tutte quelle strutture necessarie ad alimentare un sistema economico basato sulla sussistenza: vi si svolgevano, quindi, non solo le attività agro-pastorali, ma anche tutte quelle manuali, “domestiche e casalinghe, la lavorazione delle pelli e della lana, il servizio infermieristico e di foresteria [...] unitamente ai servizi più umili e ai lavori più pesanti della lavorazione del ferro e dell’arte muraria” (Masia, 1982, p. 75).

Le grange non dovevano distare dall’abbazia più di una giornata di cammino al fine di permettere ai conversi di farvi ritorno per gli uffici religiosi: quando questo non era possibile, e le dimensioni dell’area non lo permettevano per l’aumentare delle distanze, si costruivano edifici di culto secondari per consentire loro di partecipare alle celebrazioni quotidiane.

I monaci non avevano il permesso di pernottare nelle grange, per cui il lavoro quotidiano era affidato ai conversi, sotto la direzione del maestro della grangia (grangiario). Le dimensioni di ogni grangia dipendevano dalle circostanze locali e dall’utilizzazione cui erano destinate. Quando si trattava di terreno fertile sottoposto a coltivazione intensiva, situato in pianura, una grangia poteva estendersi per meno di duecento ettari, in caso contrario potevano avere dimensioni decisamente maggiori. Il numero delle grange dipendeva dall’estensione territoriale di pertinenza dell’abbazia, ma normalmente non era superiore a quattro o cinque: la grangia meglio coltivata era quella più vicina all’abbazia (Lekai, 1989).

Si trattava di un sistema di gestione che ha avuto un impatto sul territorio che va di pari passo all’opera di rinnovamento religioso o di rafforzamento dell’esercizio della fede esercitata dagli ordini monastici, giacché “con l’attività agraria razionalizzata i cistercensi vitalizzarono incolti abbandonati e paludi malsane, dissodando boscaglie e sterpati, prosciugando paludi e terreni acquitrinosi, disboscando foreste, canalizzando le acque per irrigare pianure e praterie ove pascolassero bovini, ovini e suini” (Masia, 1982, p. 76). Il successo dell’economia agraria cistercense, e la sua superiorità nei confronti delle grandi proprietà terriere, trova quindi spiegazione nell’organizzazione e nella pianificazione dello sfruttamento delle proprietà dell’Ordine. Un sistema particolare che assicurava all’abbazia, e a tutto l’impianto socioeconomico annesso, la possibilità di sopravvivere in maniera autonoma senza ricorrere a forme di contribuzione esterna, divenendo spesso determinante nel dare nuovo impulso all’economia di quei territori, in considerazione del fatto che, non di rado, quando la produzione era abbondante, questa veniva commercializzata (ad esempio nelle fiere che si svolgevano in periodi particolari dell’anno, parallelamente a cerimonie religiose, come nel caso della solennità dell’Assunta).

Di non secondaria importanza appare, inoltre, la funzione di emancipazione sociale svolta dalla fondazione monastica. Lo strumento di maggior successo per raggiungere tale scopo, infatti, fu proprio la strutturazione in grange che, come si è appena visto, univano i vantaggi della pianificazione centrale all’autonomia locale. La differenza con il sistema delle grandi proprietà terriere è evidente. Questa, infatti, suddivideva le ampie estensioni feudali in unità isolate e solo virtualmente indipendenti, al cui interno i servi, svantaggiati da usanze di tempi antichi e da innumerevoli tasse e obbligazioni, erano abbandonati a sé stessi, senza una direzione del proprietario, il cui principale interesse era la raccolta delle rendite abituali. I coloni cistercensi lavoravano, invece, per sé stessi, giacché la loro vita e la loro sopravvivenza dipendevano dal frutto del loro lavoro (Lekai, 1989).

4. Santa Maria di Corte e il suo territorio

Tra i fenomeni che hanno contribuito a modificare in maniera decisiva l’organizzazione socioeconomica e culturale della Sardegna tra i secoli XI e XIII, ai movimenti monastici spetta un ruolo

Cluny, accettarono, come soluzione, i sistemi feudali e assegnarono il lavoro agricolo alle popolazioni rurali, rendendo così liberi i monaci di impiegare il loro tempo e le loro energie esclusivamente per le crescenti attività liturgiche, pastorali, letterarie o educative. Fu San Romualdo a Camaldoli, nel 1012, ad organizzare servi laici, seguito poi da San Pier Damiani a Fonte Avellana, alla metà dello stesso secolo; San Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa, chiamò i suoi aiutanti laici “conversi”, nome dato dai Cistercensi ai laici (Lekai, 1989).



Figura 1 - Ripartizione amministrativa della Sardegna medioevale in Giudicati e area di studio.

di primo piano⁸. La loro presenza è stata capace di incidere profondamente sul territorio, non solo caricandolo di connotazioni religiose, ma anche caratterizzandolo sotto il profilo ambientale e paesaggistico. Tali aspetti, tra la fine del dominio bizantino e la definitiva conquista aragonese, si intrecciano con le vicende delle quattro partizioni autonome in cui il territorio era diviso (Figura 1) ciascuna dominata da un “giudice”, che vi esercitava la sovranità, da cui deriva il nome di “Giudicato”⁹. Fu per volontà di uno dei primi e più famosi di questi giudici, Gonario di Torres, che i cistercensi giunsero nell’isola, quando, nel XII secolo, secondo quanto attestato da alcune fonti¹⁰, in seguito al suo viaggio in Terra Santa, incontra Bernardo di Chiaravalle e gli concede una vasta dotazione di terre per una nuova fondazione nel suo territorio, alla quale farà seguito “l’invio di un nutrito drappello dei suoi monaci per una rinnovata incarnazione del benedettino ‘ora et labora’ in terra sarda” (Besta, 1906, p. 7).

4.1. Caratteri di base

Il territorio scelto per la realizzazione del sistema di Santa Maria di Corte possiede tutte le caratteristiche morfologiche, litologiche, pedologiche, idriche e ambientali atte ad ipotizzare la realizzazione e la gestione di un sistema agrario nuovo, secondo il modello cistercense. Situato a circa 400 metri s.l.m., occupa il settore più elevato di un lembo pianeggiante e omogeneo della regione in cui la catena montuosa del Marghine, caratteristica struttura che suddivide trasversalmente la

⁸ “La cronologia della penetrazione monastica in Sardegna è stata ben delineata dalla storiografia, così come la distribuzione nel territorio [...]. Nel 1065 i Cassinesi si insediarono nel giudicato di Torres (S. Maria di Bubalis, S. Elia di Montesanto); prima del 1081 i Vittorini di Marsiglia vennero dotati di ampi beni nel giudicato di Cagliari (S. Saturno e chiese dipendenti) e successivamente in quello di Gallura (S. Stefano di Posada); nei primi decenni del secolo XII si registra l’arrivo dei Camaldolesi (S. Pietro di Scano, SS. Trinità di Saccargia, S. Nicola di Trullas, nel giudicato di Torres; S. Maria di Bonarcado, nel giudicato di Arborea) e dei Vallombrosani (S. Michele di Plaiano, S. Michele di Salvennor, nel regno di Torres; S. Michele di Tamis e S. Michele di Arcuentu, in Arborea), insieme ad una nuova ondata di Cassinesi nel giudicato di Torres (S. Nicola di Soliu, S. Pietro di Nurki, S. Maria di Tergu); lungo l’intero arco del secolo XII i monaci benedettini si affermarono ulteriormente in Arborea (S. Giorgio di Bonarcado e S. Nicola di Urgu), mentre i Vittorini incrementarono la loro presenza nel giudicato di Cagliari ed acquisirono beni anche nel Logudoro (S. Nicola di Guthule); il monastero di S. Zeno di Pisa beneficiò di chiese sia nel giudicato di Torres che in Arborea; infine, l’ordine cistercense venne dotato di estese proprietà nel giudicato di Torres (S. Maria di Cabuabbas, fondata nel 1149, S. Maria di Paulis, nel 1205)” (Soddu, De Santis, 2009, p. 353).

⁹ Uno tra i più ampi, il Giudicato di Torres, si estendeva su tutta la Sardegna nord-occidentale e centrale e comprendeva la regione in esame, situata in prossimità del limite sud-occidentale, al confine con quello di Arborea.

¹⁰ Con riferimento al tardo-duecentesco *Liber Iudicum Turritanorum* (Besta, 1906) Giuseppe Manno, nel volume della sua *Storia della Sardegna* che dedica ad una panoramica sul periodo medievale, registra che: “Gonario turritano [...] al ritorno dal viaggio intrapreso nella Palestina fondò e dotò con ampie rendite nell’isola un monistero della regola cassinese, chiamato Capo d’aque di Sindia, popolato tosto da un grande numero di monaci speditovi sollecitamente da san Bernardo” (Manno, 1840, p. 422); Vittorio Angius, nel suo *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, alla voce “Sassari”, nel quadro di un elenco delle presenze monastiche “cisterciensi” nel Logudoro, riporta: “Il monastero di s. Maria di Capod’acque in territorio di Sindia e nella diocesi di Bosa, fondato da Gonnario II giudice del Logudoro nel suo ritorno dalla Palestina nell’inclinare della prima metà del secolo XII, e popolato d’un gran numero di monaci, speditivi dall’abate di Chiaravalle, s. Bernardo” (Angius, 1849, p. 325).

parte nord-occidentale da quella centrale dell'Isola, cede il passo al *plateau* basaltico di Campeda, digradando nell'ampia pianura della Planargia di Suni (Ginesu, 2018, p. 31). La più palese peculiarità della zona nella quale s'inserisce il sito abbaziale è la ricca situazione idrografica, rispondente a quanto specificato nella *Regola di San Benedetto* (cfr. la nota 6). L'area, infatti, si contraddistingue per l'abbondante presenza di sorgenti e corsi d'acqua e non è un caso che sia nota anche con il toponimo di *Cabuabbas* (da *Caput Aquæ*), con evidente richiamo alla sua presenza significativa. Come si noterà in seguito, gli elementi idrici erano funzionali, e servivano, alle diverse strutture delle grange.

Solo per citarne alcuni, nei pressi dell'abbazia, a est del territorio comunale, possiamo ricordare la sorgente *Funtana 'e Corte* (che, storicamente, supplisce al fabbisogno idrico dell'abitato di Sindia) oppure, in prossimità del nuraghe *Casina*, cui, secondo una radicata tradizione locale, facevano riferimento le attività del monastero, il *Riu Carrabùsu* e, poco più a sud, il *Riu 'e Corte*. La stessa situazione idrografica caratterizza tutte le aree in cui furono realizzate le grange: nel settore occidentale del territorio, ad esempio, incontriamo il *Riu Furrighesu* e *Funtana Murimessi* (nei pressi dei quali erano le omonime grange), mentre a nord il *Riu Mannu* incide l'altopiano basaltico in maniera profonda fino a formare un vero e proprio *canyon* che da sempre costituisce un confine naturale (*Figura 2*).

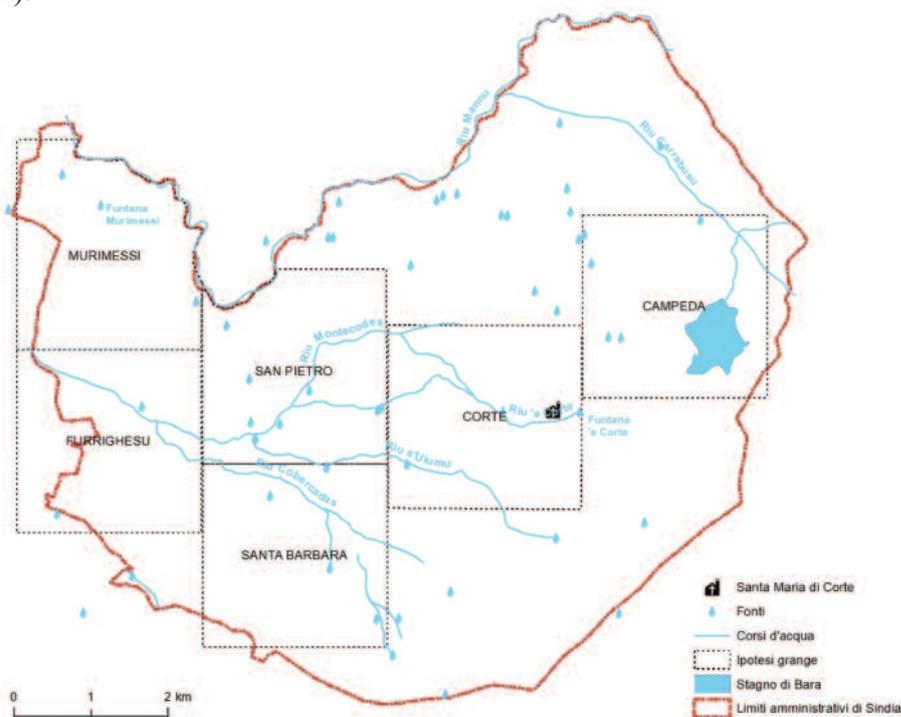


Figura 2 - Situazione idrografica del territorio in esame.

Il carattere idrologico della zona, quale è stato richiamato, induce a sottolineare un altro importante aspetto, peraltro comune alle aree situate ai margini dei centri d'emissione o di espansione delle colate laviche oligo-mioceniche, ovvero la presenza di tipi litologici caratteristici di tale attività magmatica, costituiti prevalentemente dalle rocce basaltiche fratturate più o meno intensamente. Fin dall'antichità tale carattere ha avuto una funzione significativa nell'antropizzazione della zona per avere fornito del pietrame idoneo alle costruzioni e pronto per essere raccolto, piuttosto che scavato. Il margine dell'altopiano, infatti, mette a disposizione un gradino morfologico che consente il facile prelievo di questo materiale, utilizzabile quasi direttamente per la costruzione delle strutture abitative, come peraltro è stato osservato a proposito dei nuraghi (Brandis, 1979). La notevole concentrazione degli edifici nuragici (solo in questa zona se ne contano ben dieci) suggerisce una particolare strategia nella scelta localizzativa legata, appunto, alla disponibilità di materiali e risorse da cui poteva

dipendere un uso ottimale del territorio. Anche per i cistercensi, dunque, il basalto rappresentò il materiale lapideo più idoneo alla costruzione, facilmente reperibile in loco e, per questo, adoperato in maniera preponderante. Un utilizzo, questo, dovuto alla buona durabilità e alla facile lavorabilità in conci squadrabili regolarmente, funzionale anche per il suo aspetto austero e scuro il quale, quando affiancato a rocce più chiare (come i calcari o le trachiti), crea un contrasto cromatico molto apprezzato nel costruito romanico pisano in generale, e presente, in particolare, anche nel sito in esame. Nel territorio circostante l'abitato di Sindia sono infatti presenti alcuni antichi siti di estrazione (presumibilmente già medievale), trasformati (negli ultimi settant'anni) in cave per la produzione di materiali per infrastrutture viarie e in alcuni casi anche per l'edilizia, una delle quali è localizzata nel versante orientale della collina su cui è ubicato il nucleo più antico del paese (Secchi, 2018).

Da questa breve panoramica, risulta dunque evidente come le peculiarità del territorio in esame siano state determinanti nella scelta dell'area da "colonizzare" dall'Ordine monastico attraverso l'opera di bonifica, in considerazione del fatto che, come già accennato in precedenza, possiede tutte quelle caratteristiche richieste nella *Regola di San Benedetto*.

4.2. Dal territorio al paesaggio del sacro

Per quanto attiene l'organizzazione territoriale, si può verosimilmente affermare che l'area di pertinenza dell'abbazia di Santa Maria di Corte, sulla base di quanto documentato in letteratura, ma soprattutto dall'analisi del sito, nonché dei reperti e segni di antiche strutture, fosse suddivisa almeno in cinque grange. La principale, il cui ricordo è rimasto vivo anche nella tradizione orale, era quella di Santa Barbara, della quale vengono ricordati gli impianti strutturali e infrastrutturali e la cui estensione si aggirava intorno ai trecento ettari. Ancora oggi il terreno è caratterizzato dalle tracce dell'opera di canalizzazione che aveva origine dalle sorgenti di cui il territorio è particolarmente ricco e si irradiava nell'area circostante per l'irrigazione dei campi. Un aspetto documentabile proprio a partire dalle evidenze materiali, data la possibilità di rinvenire i resti di robusti canali in trachite rossa (*Figure 3-4*).



Figure 3-4 - Sezioni di canalizzazione di drenaggio reperiti in loco.

Nelle grange di *Cabuabbas*, così come nelle altre grange cistercensi, si svolgevano tutte le attività tipiche di un'economia di sussistenza. Oltre ai contadini e ai pastori che si occupavano di gestire la terra, vi si svolgevano, infatti, le attività artigianali (falegnameria, sartoria, lavorazione del ferro, ecc.) e, conseguentemente, erano presenti tutte le strutture atte ad accogliere le persone e gli ambienti di lavoro (le abitazioni dei conversi e degli artigiani, gli ospedali, le stalle, i fienili, i granai, ecc.). Peraltro, considerato che all'interno della grangia si provvedeva alla trasformazione e alla conservazione dei prodotti, non mancavano caseifici, cantine e distillerie, mentre in prossimità dei

corsi d'acqua erano frequenti i mulini¹¹. Dall'analisi della cartografia storica, nel caso specifico il riferimento è contenuto in una delle tavole della carta De Candia¹² relativa al comune di Sindia, i mulini risultano ancora ben rappresentati. Di non marginale importanza, come è possibile osservare nella *Figura 5*, il chiaro riferimento toponomastico (*Riu Sos Molinos* – Rio I Mulini) che definisce in maniera precisa l'antico uso di quel territorio.

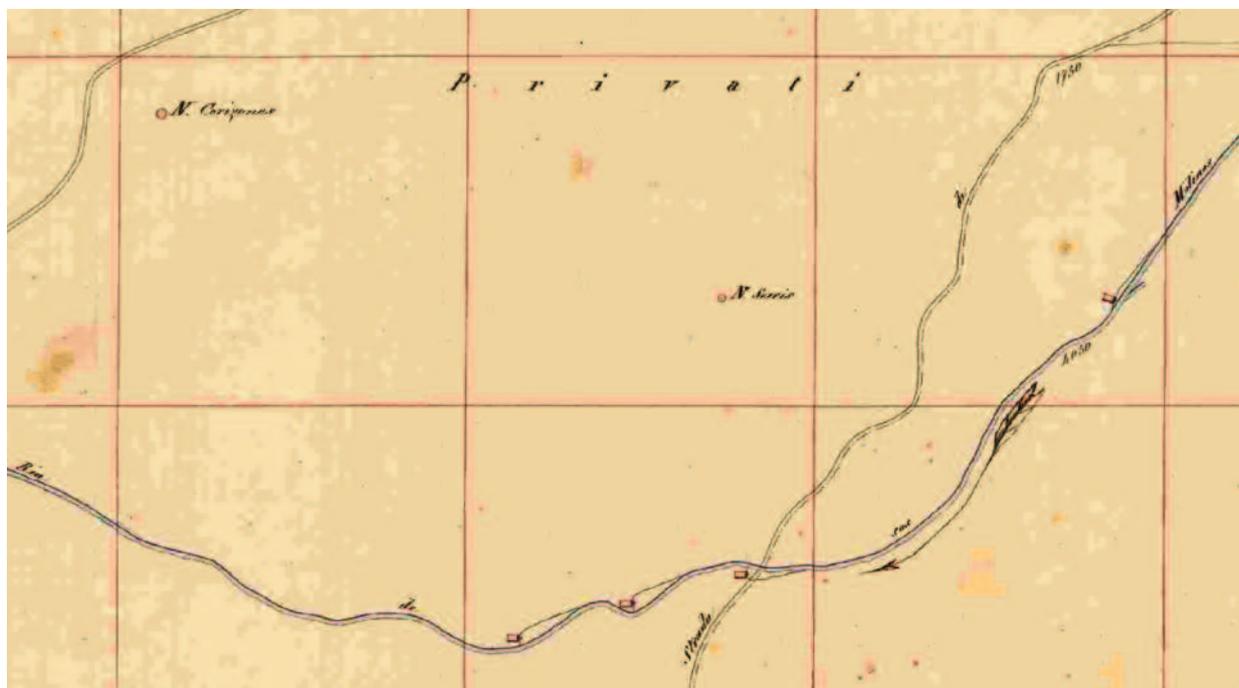


Figura 5 - Stralcio della tavola del catasto De Candia con la rappresentazione dei mulini e dell'idronimo che ne indica la presenza (Riu Sos Molinos).

In ogni grangia era presente una chiesa per le celebrazioni quotidiane le quali però, come già specificato, non dovevano interferire con le funzioni dell'edificio principale. In occasione delle solennità religiose si svolgevano delle fiere, che rappresentavano un'occasione per "affacciarsi" al mondo esterno e commerciare le eccedenze di produzione¹³. Uno degli aspetti caratteristici di queste organizzazioni territoriali, così come è possibile osservare anche in quella di *Cabuabbas*, era quello di trovarsi a poca distanza dalle più importanti reti viarie del tempo. Si può, infatti, notare che l'abbazia di Santa Maria di Corte sorse a poca distanza dalla strada romana che collegava *Molaria* (attuale Mulargia) a *Forum Traiani* e per la quale si raggiungeva il porto di Cagliari. Secondo quanto affermato dall'Angius, che ne descrive il percorso, "questa strada, o diciam sentiero, da sotto monte Giave scendeva a Semestene, poi saliva sul pianoro per *Scala de Olla*, procedeva poi a s. Maria de Cabuabbas presso Sindia (al suo sirocco-levante), poi al monte di s. Antonio (*su litu de s. Antòni*), indi a Settefontane e di là a santu Lussurgiu" (Angius, 1849, p. 833). Queste informazioni non possono che essere messe in relazione con alcuni resti rinvenibili in località *Serra Suelzu*. Si tratta di

¹¹ Vi si produceva grano, orzo, prodotti derivati dall'apicoltura, frutta secca, formaggi rinomati, lana, lino, tessuti. Casalis attesta, infatti, la qualità dei tessuti di lana come gli orbaci: "le donne lavorano il lino e la lana; il panno che fabbricano è molto stimato per cappotti e gabbani. Essi rifiutano l'acqua e non ne lasciano [...] penetrare una sola goccia" (Casalis, 1833, p. 178).

¹² Il rilievo, eseguito tra il 1841 e il 1852 dal Real Corpo di Stato Maggiore Generale, prese il nome del suo comandante, Carlo De Candia, e fu disegnato su "tavolette di rilievo" alla scala 1:5.000, con quadri d'unione per ciascun comune a una scala variabile tra 1:20.000 e 1:50.000.

¹³ Masia osserva che, oltre alle fiere, "le abbazie cistercensi sarde e le grange di Cabuabbas commerciavano con il Continente o «Terra Manna». Seguendo le strade romane esportavano i loro prodotti verso Pisa, Genova e Marsiglia. La produzione agricola, specie cerealicola e zootecnica, era esuberante per il numero limitato degli abitanti dell'isola, circa 110.000; era quindi necessaria l'esportazione per dare così uno sfogo alla produzione" (Masia, 1982, p. 82).

una massicciata che da San Nicola di Trullas porta a Campeda e tocca il fiume Temo, il ponte *Òinu*, per arrivare a Santa Maria di Corte (Campus, 2018). Ugualmente rilevante la presenza sul territorio di tratti di un'altra strada, la cui datazione è da definire, individuabile in località *Corizanas* e *Sos Contones*, a sud-ovest dell'abitato di Sindia (Lai, 2018), il cui andamento lascerebbe presumere si trattasse del tracciato stradale che collegava appunto questa strada all'arteria passante per Bosa e quindi ai porti esistenti in questo tratto di costa, di cui rimane traccia nella carta De Candia (Figure 6-8).

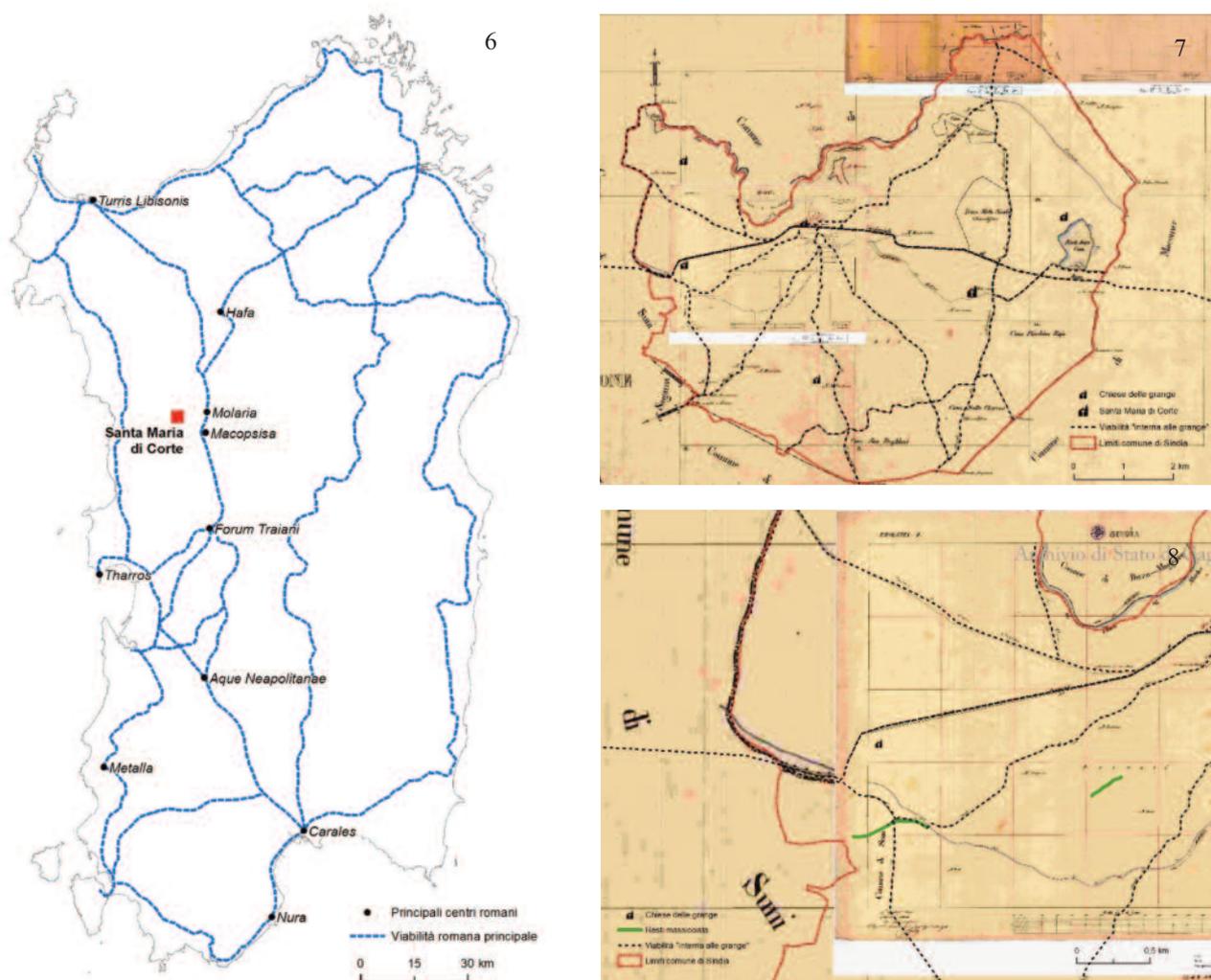


Figure 6-8 - Rappresentazione della viabilità romana principale (fonte: Mastino, 2005) (fig. 6); ricostruzione del sistema di comunicazione interno alle grange (fig. 7); indicazione dei resti della massicciata (fonte: Lai, 2018), di cui rimane traccia nella carta de Candia (fig. 8).

5. Dall'organizzazione territoriale alla caratterizzazione del paesaggio

L'insediamento cistercense descritto si configura come una realtà complessa sotto il profilo territoriale e paesaggistico, estremamente dinamica sul piano socioeconomico e fortemente caratterizzata dalla presenza monastica, capace di integrarsi nella realtà locale e di realizzare un sistema in grado di inserire quest'area all'interno dei più ampi circuiti commerciali del tempo.

Una realtà che, in questa fase della ricerca, è stata indagata non solo attraverso la reinterpretazione delle informazioni di carattere storico in chiave geografica, ma anche grazie al supporto dei sistemi informativi geografici, i quali hanno supportato l'indagine cartografica permettendo di analizzare alcuni dei segni che questo sistema ha impresso sul terreno, caricandolo di significati culturali da



Figura 9 - Resti dell'edificio abbaziale di Santa Maria di Corte, per cui è ancora riconoscibile l'assetto planimetrico originario.

interpretare in senso paesaggistico. Un primo elemento leggibile, che peraltro contribuisce a conferire a quest'area un carattere identitario fortemente connotato dalla fede, è costituito dalla presenza di edifici di culto (da non interpretare come semplici chiese campestri), alcuni ancora perfettamente conservati, i quali presentano in modo evidente le peculiarità dello stile architettonico tipico dei cistercensi¹⁴ e rispondono perfettamente alle loro esigenze di organizzazione territoriale. Oltre San Pietro di Sindia e San Lorenzo di Silanus, perfettamente conservate, dell'edificio di Santa Maria di Corte rimane in alzato solamente parte del transetto (Figura 9), mentre i resti della rimanente struttura, che ne testimoniano l'imponenza e

l'importanza, è stata messa in luce durante campagne di scavo condotte negli anni Sessanta (Vecciu, 2018). Degli altri, *Murimessi*, *Furrighesu* e *Santa Barbara*, si rinvengono solo i ruderi.

Un'osservazione a parte merita la grangia di Silanus, la quale risulta decentrata rispetto alle altre e non sembra rispondere alla filosofia sottesa all'organizzazione del territorio. In realtà è proprio il territorio a fornire una risposta a questa apparente "anomalia". La grangia di San Lorenzo, infatti, sebbene distante dall'abbazia¹⁵, risultava funzionale al fabbisogno dell'intero sistema per la coltivazione di una cava di materiale legante necessario alle costruzioni (Figura 10).

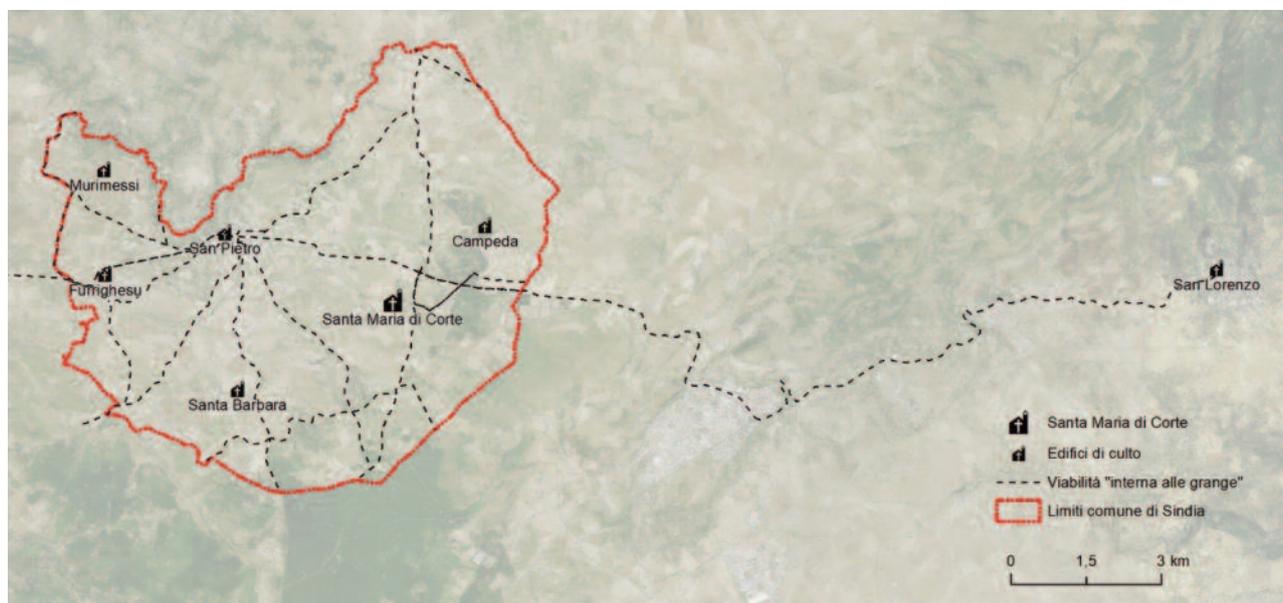


Figura 10 - Rappresentazione degli edifici di culto interni alle grange, in cui si evidenzia l'apparente "anomalia" localizzativa di San Lorenzo di Silanus (a destra).

¹⁴ Per reazione al lusso ed alla ricchezza di *Chuny*, i Cistercensi stabilirono norme tese a riportare le strutture e l'aspetto delle chiese che l'Ordine avrebbe eretto entro lo spirito ed il carattere rigoroso della riforma. Così, coerentemente con le direttive della *Charta caritatis*, a Sindia ogni modulazione formale si stilizza e si minimalizza.

¹⁵ Prendendo come riferimento gli edifici di culto, si osserva che essi hanno una distanza approssimativa fra loro di tre chilometri; la grangia di San Lorenzo dista invece circa sedici chilometri dall'abbazia di Santa Maria di Corte e tredici dalla grangia di Campeda.

Di sicuro, quella operata dai cistercensi è stata un'imponente e innovativa attività agraria capace di modificare il paesaggio in maniera consistente, la cui azione, in molti casi, – sia che si tratti di strutture ancora oggi integre e ben conservate, oppure di resti ma dal significato e dalle dimensioni inequivocabili, come appunto l'abbazia – rimane ancora ben impressa sul territorio conferendogli quel carattere iconico di sacralità fortemente identitario che lo definisce in maniera univoca. In altri casi queste strutture, unitamente ai resti dell'organizzazione agraria (delimitazioni, canalizzazioni, viabilità interna, ecc.), che possono essere ancora rinvenute sotto forma di semplici tracce, hanno comunque contribuito a modellare il paesaggio così come è giunto fino a noi.

In sintesi, un'azione umana che ha sortito numerosi effetti sul territorio indagato e che da lì ha avuto origine per lasciare la sua impronta in numerose aree dell'isola, con evidenti ripercussioni sul paesaggio, non solo per la sua riorganizzazione in senso agricolo, ma soprattutto per lo stretto rapporto tra l'abbazia e i centri religiosi minori che caratterizzavano le grange. Un sistema territoriale originale e complesso, in fondo, che, oltre ad evidenziare il livello di innovazione agricola posseduta dai monaci, ha rivestito in senso religioso un'area presumibilmente poco abitata, recuperandola ai percorsi mistici, tipici di una fede allora determinante come fatto sociale e culturale. Un territorio, e un paesaggio, che già da allora si è differenziato rispetto alle aree rimaste intonse e destinate alla tradizionale vita dei villaggi di una Sardegna ancora agricolo-pastorale, in cui la ricostruzione dell'antico assetto denota chiaramente la forte presenza degli edifici di culto, tra principale e satelliti, posti ai vertici di un'organizzazione la quale, in quanto a strutture, domina quello spazio modellato funzionalmente proprio per sopperire i bisogni della fede e della religiosità. Un intreccio che ha connotato fortemente un'area della Sardegna, la cui influenza non passa inosservata ancora oggi, nonostante di quell'antica strutturazione solo pochi elementi e ruderi siano oggi ancora reperibili. Ma, più che la presenza dell'edificio intonso, così come è stato eretto, sicuramente dall'incombenza maestosa sul paesaggio tanto da dominarlo fisicamente ed emotivamente, è forse la presenza proprio dei soli resti a caricare di misticismo lo spazio dominato dalla sua "veduta" creando negli *insider*, ma anche negli *outsider* che hanno la possibilità di addentrarvi, un alone emozionale che non può non richiamare l'emotività oggi tanto apprezzata nelle nuove forme di turismo. Non può sfuggire, dunque, osservando la rappresentazione con la ricostruzione dell'antico sistema delle grange, l'influenza del sistema religioso nella caratterizzazione di quello spazio, connotando nettamente il paesaggio dal punto di vista culturale e religioso.

6. Conclusioni: una possibile reinterpretazione cartografica

Analizzare il contesto di Santa Maria di Corte ha significato ricostruirne le tracce evolutive collocandole direttamente nello spazio, esaminando e valutando i rapporti di relazione tra ipotesi e realtà, delineando quei processi impressi dalla storia sugli ambienti naturali sino a definire quel proscenio che oggi conosciamo e percepiamo come *summa*, ovvero il paesaggio, con il suo carico inscindibile di valori identitari che lo caratterizzano in maniera univoca (Scanu, Podda, 2014). Ciò soprattutto, come si è visto, quando il fenomeno cistercense passante per *Cabuabbas* assume proporzioni e dimensioni notevoli, che vanno ben al di là delle impronte impresse nell'agro di Sindia. Non si può non ricordare, infatti, come, a partire da questa abbazia, è la Sardegna intera a contare un numero non indifferente di monasteri e chiese, grazie a cui, presumibilmente, si possono registrare analoghe modificazioni territoriali e altrettante caratterizzazioni "sacrali" del paesaggio¹⁶. Ad esse è plausibile attribuire il merito di aver esercitato un'azione decisiva nell'organizzazione e nella trasformazione agricola e culturale del territorio, nel contesto tipicamente contadino e pastorale non solo della Planargia, ma, verosimilmente, dell'intera Sardegna dei Giudicati (Masia, 1982), che non può non essere oggetto di un'attenta e strutturata analisi. Sulla base di tali considerazioni, è stato possibile ipotizzare un'organizzazione della vita e del lavoro strutturata gerarchicamente su livelli differenti. Secondo tale "modello", dei siti secondari (le grange) nascevano attorno a quello centrale

¹⁶ Nella fattispecie, il monastero di Santa Maria Salvada *extra muros* e Santa Maria di Caraneta di Bosa (OR), Santa Maria di Coros e Santa Maria di Paulis a Ittiri (SS), Santa Maria Clara in agro di Pirri (CA), i monasteri di Ardarello nel territorio di Sassari, Santa Maria di Talia in Olmedo e Santa Maria di Valverde nel territorio di Alghero (SS).

(il sito abbaziale) per garantire, in primo luogo, un rapporto di collaborazione fra loro e fra questi con il sito centrale¹⁷; in secondo luogo per assicurare una relativa autonomia ad ogni sito per le capacità produttive e/o le caratteristiche del territorio, in rapporto alle *villæ* contermini¹⁸. L'abbazia assumeva, quindi, un ruolo centrale non solo sul piano sociale, visto che i monaci-chierici si spostavano per garantire l'animazione della vita religiosa delle comunità semi-stanziali delle aziende e delle *villas* circosvicine, ma soprattutto su quello economico, poiché in questa sede veniva fatto confluire il *surplus* della produzione, necessario ad assicurare la sussistenza dei monaci che vi risiedevano e da commercializzare¹⁹.

A conclusione della presente ricerca, da intendere come studio preliminare di tipo essenzialmente metodologico, si è cercato di comprendere come il territorio poteva essere organizzato spazialmente, a partire proprio dalla relazione gerarchica tra i centri religiosi, e osservare come tale strutturazione determinasse una precisa influenza con lo spazio. Un'analisi che, oltre all'esame e all'aggiornamento delle fonti letterarie, ha previsto la ricognizione e l'analisi di quanto residua al suolo, definendone una verosimile resa cartografica, volta ad ipotizzare le pertinenze e le influenze sul paesaggio di tale complesso "organismo di civiltà".

Un supporto indispensabile è stato fornito dalla cartografia storica che, com'è noto, per quanto concerne la scala di dettaglio necessaria in una indagine di questo tipo, è riferibile al solo rilievo De Candia, laddove si possono riconoscere le tracce della viabilità allora in uso (e oggi in parte scomparsa), utile per risalire a quella che poteva essere stata una primordiale rete viaria di servizio alle grange. Tale viabilità, infatti, potrebbe considerarsi prosecuzione nel tempo di antichi assetti, sconvolti e scomparsi (almeno in parte), per le esigenze della "modernità". Nelle stesse mappe, peraltro, come si può osservare nelle *Figure 11-14*, è stato possibile individuare la presenza dei mulini, di cui si hanno notizie storiche precise, e alcuni importanti riferimenti toponomastici che denotano l'area con chiari riferimenti alle attività che vi si svolgevano (ad es. *Riu Sos Molinos*). Un aspetto, quest'ultimo, che, in un'analisi volta alla ricostruzione storica, assume una rilevanza notevole per la sua capacità di fornire risposte riguardanti gli aspetti ambientali ed economici del passato, il quale, per essere efficace, richiede un approfondimento particolare a livello di microtoponomastica. L'apposizione del nome a un luogo rappresenta, infatti, la manifestazione dell'appropriazione dello spazio da parte di un gruppo (Vallega, 2004) e per questo, nella riscoperta dei legami del passato, l'analisi toponomastica può contribuire a delineare taluni stadi evolutivi del territorio e dei suoi valori identitari, da cui possono derivare percorsi di valorizzazione delle espressioni culturali originarie (Podda, 2016).

Poco o nulla è invece dato da osservare, cartograficamente, dell'antico sistema infrastrutturale utile all'approvvigionamento idrico e all'irrigazione dei campi.

Tale gerarchizzazione è stata riportata sulla carta assegnando gli spazi di competenza a un fulcro ipotetico rappresentato dai centri religiosi (abbazia e chiese), veri elementi di riferimento tuttora rinvenibili sul terreno. Si è quindi tentato di assegnare, ad ognuno di questi, un'area, pari a circa 300 ettari, seguendo una delimitazione geometrica di forma circolare (*Figura 11*) o ottagonale (*Figura 12*) – interpretando idealmente le note sfere di competenza delle località centrali di Christaller – quindi quadrangolare (*Figura 13*), ricavando così degli ipotetici spazi di pertinenza che si rifanno a quanto attestato dalle fonti. Successivamente, l'analisi delle diverse cartografie, delle foto aeree e le verifiche sul campo, hanno favorito una delimitazione delle possibili aree di competenza monastica a tratti funzionale con le caratteristiche morfologiche dell'area, con il sistema idrografico e con la

¹⁷ Di tale organizzazione farebbe fede appunto la presenza, nell'agro di Sindia, a distanze quasi regolari, di piccole chiese, nelle quali, verosimilmente, si raccoglievano i fedeli delle grange e delle comunità limitrofe.

¹⁸ Dovendo essere autosufficienti, la presenza dei conversi, nativi del luogo, diventava necessaria, così come fondamentali erano le caratteristiche del territorio e le risorse, come le acque sorgive, in relazione alle attività da svolgere.

¹⁹ Un aspetto, questo, che non ha mai suscitato un grande interesse per la ricerca e lo stesso Masia, nel 1982, rilevava che per quanto riguarda lo studio delle abbazie cistercensi, finora l'attenzione degli studiosi si è preferibilmente orientata verso le strutture edilizie monastiche, ma scarso appare l'interesse verso le loro dipendenze e centri di lavoro, quali appunto sono state le grange.

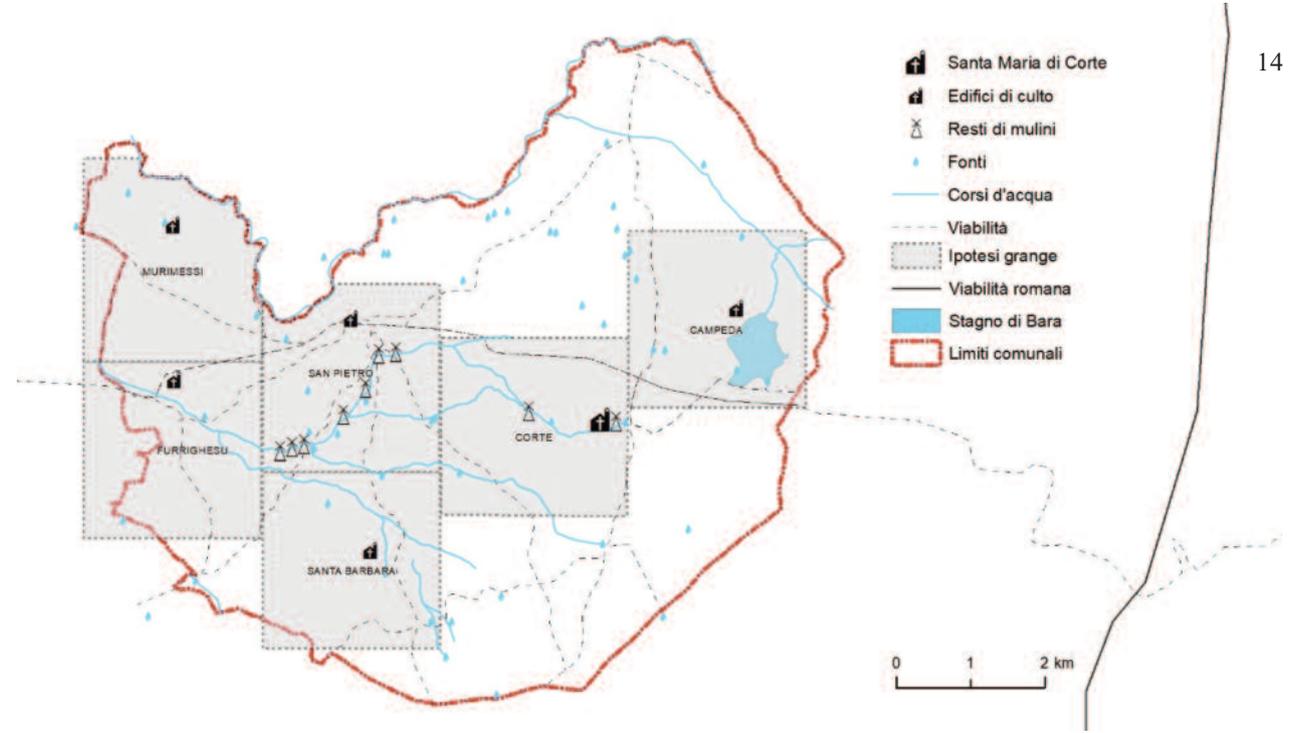
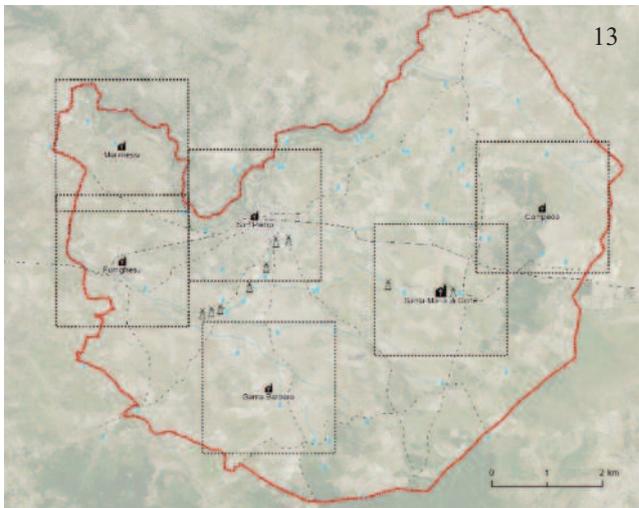
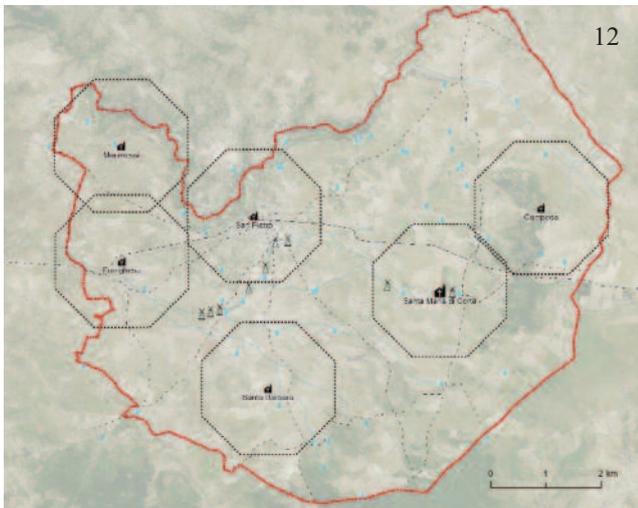
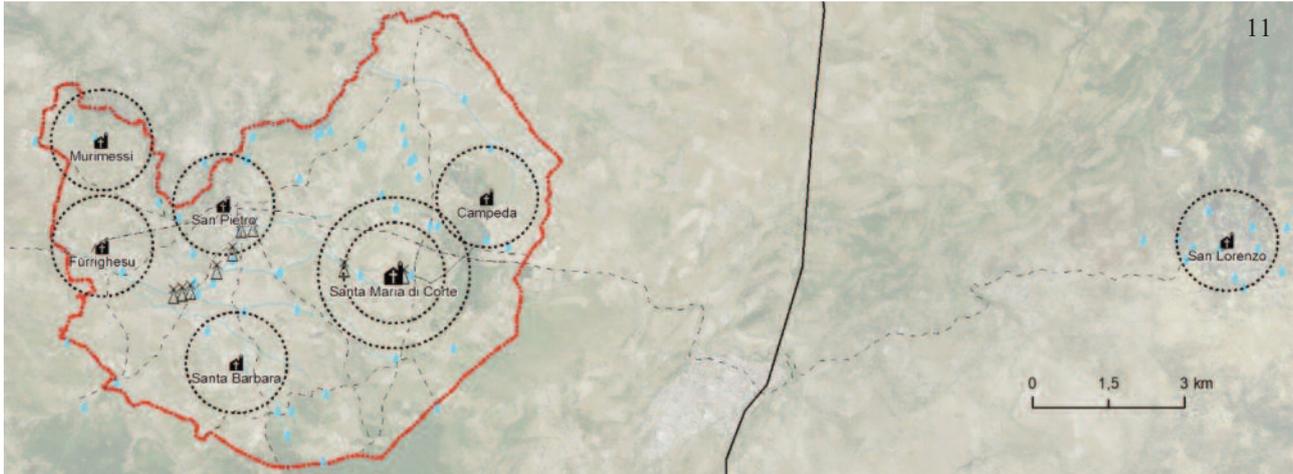


Figure 11-14 - Schematizzazione delle varie fasi di ricostruzione dell'area di pertinenza delle grange: ipotesi di "centro geografico" (Figura 11); tentativo di regolarizzazione geometrica che mantiene la centralità geografica (Figure 12-13); ipotesi più verosimile di definizione delle grange anche sulla base della morfologia del terreno (Figura 14).

viabilità, che ne condizionavano con ogni probabilità la strutturazione (*Figura 14*). La gerarchizzazione ipotizzata si può meglio osservare grazie alla ricostruzione cartografica, da cui emerge come l'abbazia occupi un'area centrale (anche se non geometrica), mentre le grange (rimarcate dalla presenza delle chiesette) si collochino “a corona”. Una delineazione suggestiva, evidentemente, lungi dall'avanzare certezze delimitative in senso fisico, che intende contribuire ad individuare quello spazio in cui le “atmosfera religiose” di un lontano passato, rilevante per il territorio ed interessante geograficamente, siano ancora ben presenti, richiamate dalla fede, e ricordate fisicamente dai centri di culto. Grazie all'impiego della cartografia è stato possibile individuare e riconoscere le relazioni e le interazioni tra storia e realtà, in un territorio che presenta un'omogeneità (seppure non fisiografica) immateriale, come contiguità, assetto, dislocazione e “appartenenza amministrativa” la quale, se si esclude la grangia di Silanus che aveva una precisa finalità ed era relazionalmente collegata al sistema di Santa Maria di Corte (*Figure 10-11*), ricade quasi interamente nel comune di Sindia. Già fonti antiche, infatti (ad esempio il *Condaghe di San Nicola di Trullas*), inducono ad inferire tale configurazione, poiché a nord e ad est insisteva il Priorato camaldolese di San Nicola di Trullas, a sud quello di San Pietro di Scano, mentre ad ovest la Mensa vescovile di Bosa. Una partizione “amministrativa” resa evidente solo grazie al rilievo De Candia, ma che verosimilmente, per motivazioni legate alla gestione delle terre intorno ai villaggi, esisteva anche nel passato e potrebbe avere influito nell'organizzazione cistercense di cui si discute. Sta di fatto che il tentativo di ricostruzione cartografica effettuato sulla base di indizi e intuizioni, messe in evidenza dal disegno delle carte (*Figure 11-14*), richiama inequivocabilmente il rapporto tra territorio e centri religiosi, paesaggio e fede, vocazioni e culto, tracciando un ipotetico quadro dominato da “atmosfera emozionali”, come quelle prodotte dalla visibilità di quello che ancora resta.

Riferimenti bibliografici

- Andreotti G. (1996), *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, Edizioni Unicopli, Milano
- Angius V. (1849-1856), *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino
- Besta E. (1906), *Liber Iudicum Turritanorum*, Palermo
- Biasutti R. (1962), *Il paesaggio terrestre*, UTET, Torino
- Brandis P. (1979), “I fattori geografici della distribuzione dei nuraghi nella Sardegna nordoccidentale”, *Atti della XXII riunione scientifica dell'Istituto Italiano di preistoria e protostoria nella Sardegna centro-settentrionale*, Stamperia Editoriale Parenti, Firenze, 1-67
- Brigaglia M. (1995) (a cura di), Della Marmora A., *Viaggio in Sardegna*, Archivio Fotografico Sardo, Nuoro
- Campus F.G.R. (2018), “La struttura della frontiera. Castelli e monasteri”, in Mastino A. (a cura di), *Sindia. Un territorio, una storia*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 169-181
- Casalis G. (1833), *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Cassone Marzorati Vercellotti Tipografi, Torino
- Casula A. (1990), “Testimonianze dell'architettura cistercense nella Sardegna settentrionale”, in Spiga G. (a cura di), *I Cistercensi in Sardegna. Aspetti e problemi di un Ordine monastico benedettino nella Sardegna medioevale*, Amm.ne Provinciale di Nuoro - Cooperativa Grafica Nuorese, Nuoro, 224-226
- Dai Prà E., (a cura di), (2014), *Approcci geo-storici e governo del territorio*, Franco Angeli, Milano
- Delogu R. (1948), “Architetture cistercensi della Sardegna”, in *Studi Sardi VIII* (1948), 104-113
- Ginesu S. (2018), “Il paesaggio di Sindia. La complessità geologica del recente in un territorio antico come quello della Sardegna”, in Mastino A. (a cura di), *Sindia. Un territorio, una storia*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 31-51
- Lai L. (2018), “Il ponte Òinu tra Sindia, Pozzomaggiore e Semestene. Note preliminari”, in Mastino A. (a cura di), *Sindia. Un territorio, una storia*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 118-127
- Lekai L.J. (1989), *I Cistercensi. Ideali e realtà*, Certosa di Pavia

- Manno G. 1840, *Storia della Sardegna*, vol. I, Tipografia Elvetica, Torino
- Marinelli O. (1922), *Italia. Atlante dei tipi geografici*, IGM, Firenze
- Masia G. (1982), *L'Abbazia di Cabuabbas di Sindia (1149) e il suo influsso spirituale e sociale nei secoli XII e XIII*, Tipografia Artigiana Sassarese, Sassari
- Mastino A. (2018), *Sindia. Un territorio, una storia*, Carlo Delfino Editore, Sassari
- Mastino A. (2005), *Storia della Sardegna antica*, Il Maestrale, Nuoro, 333-392
- Norberg Schulz C. (1979), *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Mondadori Electa, Milano
- Podda C. (2016), "Processi cartografici per la conservazione e valorizzazione della toponomastica sarda", in Scanu G. (a cura di), *Conoscere per rappresentare. Temi di cartografia e approcci metodologici*, Pàtron Editore, Bologna, 263-275
- Pricoco (1995), (a cura di), *La Regola di San Benedetto e le regole dei Padri*, Mondadori, Milano
- Romani V. (2008), *Il paesaggio. Percorsi di studio*, Franco Angeli, Milano
- Romani V. (1994), *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Franco Angeli, Milano
- Rombai L. (2002), *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Le Monnier, Firenze
- Scanu G. (2015), "Tecniche cartografiche e valutazione dei paesaggi", in *Asita*, 719-7130
- Scanu G. (2009), "Cartografia, geografia, nuove politiche di gestione dei paesaggi", in Carta M, Spagnoli L (a cura di), *La ricerca e le istituzioni tra interpretazione e valorizzazione della documentazione cartografica*, Gangemi, Roma, 21-37
- Scanu G., Podda C. (2016), "Cartografia e pianificazione del paesaggio", in *Asita*, 911-924
- Scanu G., Podda C. (2014), "Gestione del territorio, cartografia storica, paesaggi del passato", in Dai Prà E. (a cura di), *Approcci geo-storici e governo del territorio*, Franco Angeli, Milano, 501-512
- Secchi P. (2018), *Santa Maria di Corte di Sindia - NU (sec. XII). Analisi del sito abbaziale*, tesi del Corso di Laurea Magistrale in Archeologia, Università degli Studi di Sassari, inedita
- Sechi Nuvole M., Vidal Casellas D., (a cura di), (2017), *Sistema integrato del paesaggio tra antropizzazione, geo-economia, ambiente e sviluppo*, Documenta Universitaria, Girona
- Sestini A. (1963), "Il paesaggio", in *Conosci l'Italia*, TCI, Milano
- Soddu A., De Santis S. (2009), "Signorie monastiche nella Sardegna medievale. Il priorato camaldolese di S. Nicola di Trullas", in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari* I, 353-378.
- Spano G. (1864), "Sindia, e Santa Maria di Corte, ovvero di Cabu Abbas", in *Bullettino Archeologico Sardo* X, 43-47
- Turri E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio editori, Venezia
- Vallega A. (2008), *Indicatori per il paesaggio*, Franco Angeli, Milano
- Vallega A. (2004), *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Bologna
- Vecciu A. (2018), "L'abbazia di Cabuabbas e l'organizzazione territoriale. Fioritura e decadenza della prima fondazione cistercense in Sardegna: spunti per un'indagine sull'evoluzione delle signorie monastiche nella società giudiciale", in Mastino A. (a cura di), *Sindia. Un territorio, una storia*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 182-192
- Zanetti G. (1976), "I Cistercensi in Sardegna. Le abbazie di S. Maria di Corte, di Paulis e di Coros", in *Archivio Storico Sardo* di Sassari, 15-17

